

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI  
LEZIONE 3

## I Vangeli sinottici

Il fenomeno dei sinottici (*Mt*, *Mr*, *Lc*) e la loro datazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I primi tre scritti evangelici (*Mt*, *Mr* e *Lc*) furono chiamati “sinottici” nel 1776 perché i loro racconti in gran parte simili possono essere riuniti in colonne parallele visibili in un *solo colpo d'occhio* (la parola greca *sūnopsis* significa “vista complessiva” e deriva dal verbo *sūnòpsomai* che vuol dire “espongo sotto un solo sguardo”). Per illustrare, ecco uno scorcio della tabella *sinottica*:

<i>Matteo</i>	<i>Marco</i>	<i>Luca</i>
9:9 Gesù, partito di là, passando, vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle imposte e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì.	2:14 Passando, vide Levi, figlio d'Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì.	5:27, 28 Egli uscì e notò un pubblicano, di nome Levi, che sedeva al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, lasciata ogni cosa, si alzò e si mise a seguirlo.

Per avere una buona idea generale della situazione, ecco uno schema relativo ai parallelismi e alle differenze tra i tre scritti sinottici:

VANGELO	PECULIARITÀ	PARALLELISMI
<i>Marco</i>	7	93
<i>Matteo</i>	42	58
<i>Luca</i>	59	41
<i>Giovanni</i>	92	8

Westcott, *An Introduction to the Study of the Gospels*, 5ª edizione, pag. 191.  
(*Gv* – escluso dai sinottici – è nella tabella per il solo raffronto).

I sinottici si assomigliano dunque nel *piano generale*: dopo aver descritto la missione di Yeshùa in Galilea, ne narrano la passione, la morte e la resurrezione a Gerusalemme. Giovanni insiste invece di più sull'attività di Yeshùa nella Giudea. Nelle parti comuni l'accordo dei tre sinottici si spinge fino all'uso delle parole identiche con varianti minime.

Alcune differenze tra i tre si spiegano con l'intento dell'autore o con il suo proprio modo di esprimersi. Così, ad esempio, abbiamo in *Mt* 13:55: "Non è questi *il figlio del falegname?*"; che diviene: "Non è questi il falegname?" in *Mr* 6:3. La differenza si spiega con il fatto che Marco, rivolgendosi ai greci, evita l'espressione ebraica "figlio di" che nel linguaggio semitico indica il mestiere ovvero l'appartenenza alla corporazione dei falegnami (meglio sarebbe tradurre "carpentiere", dato che allora – essendo le case costruite di legno – il falegname era un carpentiere).

## Il problema dei sinottici

Gli studiosi si sono molto adoperati per spiegare il fenomeno dei sinottici. I problemi da risolvere sono: quale dei tre sorse per primo? Chi ha copiato da chi? C'erano forse una o più fonti comuni da cui i tre hanno tratto il loro materiale? Le soluzioni proposte sono state diverse. Vediamole.

**Tradizione orale.** Secondo questa scuola di pensiero gli accordi tra i tre sinottici si spiegano con il ricorso dei tre alla medesima tradizione orale, mentre le differenze si spiegherebbero con il particolare intento di ciascuno dei tre evangelisti. Questa soluzione lascia però dei dubbi: l'accordo è talora così fisso ed esteso alle parole da non potersi spiegare sufficientemente con una tradizione orale precedente. Contro tale ipotesi ci sono anche le parole di Luca: "Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine" (*Lc* 1:1-3). Da qui è chiaro che "molti" avevano *già* fatto "una *narrazione*"; si attesta anche una tradizione orale precedente ("ce li hanno tramandati quelli che"); e si attesta la presenza di scritti evangelici già esistenti, tanto che Luca dice: "*anche* a me", cioè *anche* a lui è parso bene di '*scriverne*'; questo suo scritto (il suo "vangelo") lo scrive dopo essersi "accuratamente informato". Luca, quindi, attinse il suo materiale da *scritti precedenti*.

**Mutua dipendenza dei sinottici tra di loro.** Anche questa scuola di pensiero non può essere accettata. Questa supposta reciproca dipendenza diventa infatti assai problematica se si pensa alle *differenze* che pur esistono tra i tre. E, in ogni caso, chi dipenderebbe da chi?

**Precedenza del vangelo ebraico di Matteo.** Questa scuola di pensiero sostiene che Matteo abbia scritto dapprima il suo “vangelo” in ebraico che sarebbe poi stato utilizzato dagli altri due sinottici. Per i cattolici questa ipotesi è diventata quasi un dogma di fede. Tra i non cattolici non ha invece trovato molti seguaci, eccezion fatta per i Testimoni di Geova che l'hanno adottata ufficialmente. Si legge infatti in un loro testo: “Il primo a mettere per iscritto la buona notizia intorno al Cristo fu Matteo” (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*”, Watchtower Bible and Tract Society of New York, Brooklyn N. Y., 1991, *Libro biblico numero 40: Matteo*, § 4). Poi, al § 7 continua: “All’inizio del III secolo Origene, commentando i Vangeli, scrisse, secondo una citazione che ne fa Eusebio di Cesarea: ‘Per primo fu scritto quello *Secondo Matteo*, il quale . . . lo pubblicò per i fedeli provenienti dal Giudaismo, dopo averlo composto nella lingua degli Ebrei’”. Qui viene avvalorata la tradizione dei cosiddetti “padri della Chiesa” (sono stati così chiamati, in senso onorifico, i più eminenti teologi della chiesa antica) che ritenevano che Matteo fosse il più antico “vangelo”.

Questa tradizione è però molto discutibile. Si noti infatti la catena: Eusebio cita Origene. Eusebio muore nel 340 E. V. (egli era nato nel 265) e cita Origene morto nel 253, quando Eusebio non era ancora nato. Abbiamo quindi uno scrittore del 4° secolo che ne cita uno del 3° che non ha conosciuto personalmente. Quando Origene aveva circa 30 anni (nel 215, essendo nato nel 185) era già *passato molto più di un secolo* da che i libri delle Scritture Greche erano stati completati. Era affidabile Origene? Già la testimonianza di Eusebio (4° secolo) non è diretta, ma neppure quella di Origene (3° secolo) non è diretta. A maggior ragione non possiamo poggiare sulla testimonianza di Girolamo (nato nel 347 e morto nel 420) come fa invece l’opera citata: “Nella sua opera *De viris illustribus* (Sugli uomini illustri), capitolo III, Girolamo afferma: ‘Matteo, detto anche Levi, da pubblicano fattosi Apostolo, fu il primo in Giudea che scrisse il Vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che s’erano convertiti dal giudaismo’. Girolamo aggiunge che il testo ebraico di questo Vangelo era conservato ai suoi giorni (IV e V secolo E.V.) nella biblioteca che Panfilo aveva creato a Cesarea” (*Ibidem*, § 6). L’idea di un’originaria versione ebraica di Matteo poggia sul fatto che Matteo avrebbe citato direttamente dalla Bibbia ebraica e non dalla traduzione greca dei LXX. Ma forse qualche dubbio al riguardo è sorto agli stessi Testimoni di Geova, perché nell’edizione del 1991 della loro opera citata viene *omesso* il seguente passaggio accolto invece venti anni prima: “L’attento esame delle citazioni di Matteo dalle Scritture Ebraiche rivela che egli citò direttamente dall’ebraico. Gerolamo conferma questo nel suddetto *Catalogo*, dicendo: ‘Si deve osservare che, ovunque l’Evangelista fa uso dell’antica

Scrittura, non segue l'autorità dei settanta traduttori, ma dell'ebraico". - *Ibidem*, edizione del 1971, pag. 175, § 7.

Questa teoria di Matteo quale primo scritto evangelico, del resto, era già stata adombrata da Agostino (nato nel 354 e morto nel 430) che scrisse che Marco sembra aver seguito lo schema di Matteo "come suo abbreviatore, per così dire" (Agostino, *De consensu evangelistarum*, 1,4). Tuttavia, se si studia bene una sinossi greca si vede che in realtà non fu Marco ad abbreviare Matteo, ma Matteo ad abbreviare Marco. Infatti, anche se *Marco* (16 capitoli) omette circa metà del materiale di *Matteo* (28 capitoli) e di *Luca* (24 capitoli), nella parte che ha in comune è sempre *più completo* di *Matteo*.

**I due documenti.** Altra ipotesi: alla base dei tre sinottici ci sarebbe *Mr* per le narrazioni e una non ben determinata *Fonte Q* (dal tedesco *Quelle*, "fonte") per i discorsi di Yeshùà, i cosiddetti *lòghia* ("discorsi", appunto, in greco).

Questa idea di *Marco* quale "vangelo" scritto prima degli altri due sinottici e cui gli altri due si sarebbero riferiti poggia sull'evidente semplicità e arcaicità di *Marco*. Per fare un'illustrazione: l'acqua di un fiume è, in quanto ai suoi elementi, più "semplice" alla sorgente o alla foce? È ovvio che alla foce, avendo l'acqua raccolto molti altri elementi lungo il suo percorso, sia più "complessa". Così si spiega bene il fatto che la base di *Matteo* e *Luca* è *Marco*, e che essi si discostano da *Marco* solo di tanto in tanto per tornarvi nuovamente ad attingere il loro materiale. Ad esempio, ogni volta che *Marco* accenna al fatto che Yeshùà tenne discorsi, *Matteo* ve li introduce; quando *Marco* dice che Yeshùà salì sul monte (*Mr* 3:12), *Matteo* vi aggiunge il sermone della montagna (*Mt* 5-7). Altro esempio: in *Mr* 1:2,3 abbiamo: "Secondo quanto è scritto nel profeta Isaia: «Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero a prepararti la via... Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri»", ma in *Mt* 3:3 abbiamo: "Di lui parlò infatti il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri»", in cui *manca* la prima citazione fatta da *Marco*; questo si spiega con il fatto che *Matteo*, scrivendo *dopo* *Marco*, nota che quella prima citazione è tratta da *Malachia* (3:1) e non da *Isaia* (40:3) come il secondo passo citato, per cui – dato che *Marco* aveva scritto: "secondo quanto scritto nel profeta Isaia" – *Matteo* elimina la prima citazione non conforme a *Isaia* e lascia la seconda. Così anche per *Mr* 12:1: "Poi [Yeshùà] cominciò a parlare loro in parabole" in cui quel "parabole" al plurale sta ad indicare che Yeshùà iniziò a usare un metodo di insegnamento nuovo: quello parabolico, e *Marco* vi inserisce *una sola parabola* (vv. 1-9); *Matteo*, invece, cogliendo l'occasione (e quindi basandosi su *Marco*) ve ne aggiunge *altre* oltre a quella di *Marco*. - *Mt* 21:28-22:14.

Va poi notato che buona parte del materiale comune ai tre sinottici è conservata con le parole di *Marco* (infatti, in caso di divergenza critica, gli studiosi tendono ad ammettere la priorità del racconto marciano su quelli mattaico e lucano).

## Soluzione del problema sinottico

Alla base dei tre sinottici sta la *tradizione orale*: Yeshùà non ha mai scritto nulla e gli apostoli all'inizio erano impegnati a predicare, per cui la prima forma della "buona notizia" (vangelo) è stata necessariamente quella orale. Già i primi scrittori ecclesiastici posero in risalto il fatto che Marco aveva messo per iscritto la predicazione di Pietro. - Cfr. Ireneo, Papia.

Che la tradizione orale avesse grande valore nell'antichità appare dal fatto che il *Corano* fu tramandato per lungo tempo a memoria prima di essere messo per iscritto, così com'era avvenuto per Omero (*Iliade*, *Odissea*). La tradizione orale aveva grande importanza presso i rabbini stessi: i bravi discepoli – dicevano i rabbini – sono quelli che non lasciano sfuggire neppure una goccia dell'insegnamento ricevuto.

La tradizione orale aveva un duplice scopo: 1. Convertire le persone, 2. Istruire i nuovi convertiti. A questo scopo servivano *due* documenti: per la conversione si ebbe lo scritto evangelico di *Marco*, per l'insegnamento la fonte scritta dei *lòghia* o discorsi di Yeshùà (Q).

Marco, non essendo testimone oculare, dovette attingere alla predicazione di altri testimoni. È più che probabile, come sostengono gli antichi scrittori, che Marco si sia riferito all'insegnamento di Pietro. Questo trova d'accordo anche i Testimoni di Geova: "Secondo la tradizione più antica, quella di Papia, Origene e Tertulliano, la fonte fu Pietro, col quale Marco fu in stretto contatto. Pietro non lo chiamò forse 'mio figlio'? (1 Piet. 5:13) Pietro era stato testimone oculare praticamente di tutto ciò che Marco narrò, per cui questi può aver appreso da Pietro molti dettagli descrittivi che mancano negli altri Vangeli" (*Ibidem*, *Libro biblico numero 41: Marco*, § 4). Il contenuto di *Mr*, destinato alla conversione, presenta Yeshùà come un potente taumaturgo (= operatore di miracoli) e specialmente come colui che morì e risorse per la salvezza dell'umanità. I discorsi polemici e le parabole sono ridotti al minimo. *Marco* insiste molto di più su quello che Yeshùà *fece* (materiale adatto a convincere e convertire) che su quello che insegnò. Non fa meraviglia che *Marco* sia stato preso come base da *Matteo* e *Luca*, se si pensa che esso riproduceva la vivida predicazione di un Pietro testimone oculare della più grande risonanza presso i primi discepoli.

Ma, una volta convertire le persone, bisognava pur istruirle. Ecco allora il ricorso all'*insegnamento* di Yeshùa. Questo fu attinto da materiale non marciano e che riproduceva la dottrina di Yeshùa, già esistente verso il 50 E. V.. Va infatti notato che quasi tutto il materiale di *Matteo* e *Luca* che è indipendente da *Marco* presenta una raccolta di "detti" (*lòghia*) di Yeshùa (fonte Q): si tratta di quel materiale che, vedendo l'accordo *Matteo-Luca*, ne impedisce la derivazione da *Marco* in cui non è presente.

Questa fonte (detta Q) sembra sia stata di origine ebraica. Sarebbe quella fonte che Papià erroneamente aveva attribuito a Matteo: "Matteo compilò i lòghia in ebraico e ciascuno li tradusse come poté" (Papià in Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3,39), dando così origine a quella catena del "lui-dice-che-l'altro-ha-detto-che-quell'altro-aveva-detto" che ha portato alla tradizione non attendibile che fa dire ai Testimoni di Geova che "il primo a mettere per iscritto la buona notizia intorno al Cristo fu Matteo". - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*", Watchtower Bible and Tract Society of New York, Brooklyn N. Y., 1991, *Libro biblico numero 40: Matteo*, § 4.

Questi *lòghia* o detti di Yeshùa presentano una formazione caratteristica: spesso hanno una espressione poetica con ritmi, parallelismi, parole-chiave e inclusioni che ne favorivano la conservazione; come presso i rabbini, vi si trovano dei blocchi di parabole. Questo materiale didattico e dottrinale utilizzato da Matteo e Luca per i loro due scritti, Matteo (più giudaico) lo raggruppò in cinque grandi discorsi (come il *pentateuco* o *cinque libri di Mosè*), mentre Luca li disseminò in varie parti del suo scritto. Che ci sia stata una fonte comune ebraica è dimostrato anche dal fatto che le divergenze espressive tra i due si esplicano con traduzioni in greco diverse della *stessa parola ebraica* originale. Tanto Matteo quanto Luca, poi, aggiunsero alcuni elementi propri: Matteo probabilmente utilizzò i suoi stessi ricordi, Luca riferì altri testimoni.

Tuttavia, gli evangelisti nell'utilizzare le loro fonti, non hanno copiato alla lettera, ma si sono riservati il diritto di introdurre modifiche secondo il loro scopo e il loro stile. Anzi, quindi, tentare un'armonia forzata tra i tre, è meglio vedere le ragioni per cui essi hanno mutato dei particolari. È in questo modo che si potrà comprendere meglio lo *scopo* di ogni singolo "vangelo".

Ma che dire della datazione che porrebbe Matteo quale primo scritto? L'opera già citata dei Testimoni di Geova afferma: "L'anno esatto non si conosce, ma le annotazioni alla fine di alcuni manoscritti (tutti successivi al X secolo E.V.) ..." (*Ibidem*, § 6). Ma come si fa a dare la dignità di prova ad annotazioni tutte successive al 10° secolo ovvero scritte dopo più di 1000 anni dagli avvenimenti? Presa per buona questa discutibilissima "prova", i Testimoni

di Geova datano così i tre sinottici (*Ibidem, Studio numero 3: Come collocare gli avvenimenti nel tempo*):

Nome del libro	Quando fu completato (E. V.)
<i>Matteo</i>	Circa 41
<i>Luca</i>	Circa 56-58
<i>Marco</i>	Circa 60-65

Un più attento esame ci porta a dover correggere la ricostruzione della tabella proposta dalla religione con sede oltreoceano. Iniziamo con l'esaminare un particolare della profezia di Yeshù sulla distruzione di Gerusalemme così come narrato dai tre sinottici:

<i>Matteo</i> 24:15 "Quando scorgete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo".	<i>Marco</i> 13:14 "Quando scorgete la cosa disgustante che causa desolazione stabilita dove non deve".	<i>Luca</i> 21:20 "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata".
--	--	---

(TNM)

Qui vediamo l'evoluzione degli scritti. Il più semplice è quello primitivo, originale. *Mr* è scarno: 1. Il cosa: "la cosa disgustante che causa desolazione"; 2. Il dove: "dove non deve". *Mt* aggiunge particolari: 1. Richiama una profezia di *Daniele*; 2. Il "dove non deve" viene specificato come "luogo santo". *Lc* fa molto di più: 1. Il cosa sono gli eserciti; 2. Il dove è chiaramente identificato in Gerusalemme. Dalla *semplice* dichiarazione originaria di *Mr* gli altri due passano all'inserimento di *particolari aggiuntivi*. Ma l'aspetto che qui colpisce è *la chiara menzione di ciò che in effetti avvenne*: l'accerchiamento di Gerusalemme da parte degli eserciti romani (che si sarebbe poi protratto nel lungo assedio alla città, nella sua capitolazione e nella sua conseguente totale istruzione). Perché mai Luca è così preciso? La risposta può essere una sola: Luca *conosceva già* quegli avvenimenti perché essi si erano già verificati. Luca scrive quindi *dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 E. V.* – Foto: Dipinto di Francesco Hayez, 1867, *La distruzione del tempio di Gerusalemme*.



Ecco dunque la successione cronologica:

Marco 13:14	Matteo 24:15	Luca 21:20
“Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione stabilita dove non deve”.	“Quando scorgerete la cosa disgustante che causa desolazione, dichiarata per mezzo del profeta Daniele, stabilita in un luogo santo”.	“Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti accampati, allora sappiate che la sua desolazione si è avvicinata”.

Luca è anche lo scrittore di *Atti*. E in *At* 1:1 Luca scrive: “Ho composto il primo racconto, o Teofilo, intorno a tutte le cose che Gesù cominciò a fare e a insegnare”. Questo significa che scrivendo *Atti* Luca aveva già composto il suo “vangelo”. Ciò porta anche la stesura di *Atti* ad un periodo posteriore al 70 E. V..

Diversi studiosi pongono però la composizione di *Atti* in un periodo precedente. Le loro motivazioni possono essere riassunte da quanto accettato e dichiarato dai Testimoni di Geova: “Pare che Luca abbia completato *Atti* verso il 61 E.V., probabilmente verso la fine di una permanenza di due anni a Roma in compagnia dell’apostolo Paolo. Dato che narra gli avvenimenti fino a quell’anno, il libro non può essere stato completato prima, e il fatto che lascia in sospeso l’appello di Paolo a Cesare indica che fu completato entro quell’anno” (*Ibidem, Libro biblico numero 44: Atti, § 3*). Vero è che *At* si ferma – come riferimento alla narrazione - a circa il 61, “verso la fine di una permanenza di due anni a Roma in compagnia dell’apostolo Paolo”. Ma ciò che non viene detto è che lo scritto di *At* si ferma lì *bruscamente*. La chiusura è infatti questa: “E [Paolo] rimase due anni interi nella propria casa, che aveva affittato, e riceveva benignamente tutti quelli che venivano da lui, predicando loro il regno di Dio e insegnando le cose inerenti al Signore Gesù Cristo con la più grande libertà di parola, senza impedimento” (*At* 28:30,31, *TNM*). Come mai Luca si ferma lì? Dire semplicemente che egli chiuda così il suo libro e, quindi, dedurre dal fatto che non menzioni l’esito dell’appello di Paolo, che il libro fu completato intorno al 61 lascia aperti degli interrogativi sulla chiusura brusca. Forse la motivazione sta proprio nel contrario: non parla dell’esito dell’appello di Paolo perché, appunto, la chiusura è brusca. La domanda che rimane è perciò: perché Luca chiude così bruscamente il suo libro? Non abbiamo la risposta, ma rimane il fatto: la chiusura fu brusca. Avendo studiato a fondo *At*, T. W. Manson scrive: “Io credo che l’occasione più ovvia per una tale difesa pubblica del Cristianesimo derivi dal feroce attacco contro la Chiesa ad opera di Nerone nel 64 e dalla guerra giudaica del 66-70. La pubblicazione di Luca-*Atti* potrebbe collocarsi [...] negli anni immediatamente seguenti”. - *Studies in the Gospels and Epistles*, pag. 56.

In quanto a *Matteo*, la sua stesura può essere fatta risalire a dopo quella di *Lc* e di *At*. Sono adottati diversi motivi. La formula “battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” (28:19) di *Mt* pare tardiva, dato che in *At* non appare (qui si ha solo il battesimo



nel nome di Yeshùà). La relazione mattaica del discorso escatologico (ovvero riguardante gli ultimi tempi) di Yeshùà è influenzato dall'*evento stesso* della caduta di Gerusalemme nel 70. Certo non è specifico come *Lc* che parla di eserciti che circondano Gerusalemme, ma ci sono a questo riguardo due osservazioni interessanti. Matteo *specifica* il luogo (definito “dove non deve” da *Mr*) *definendolo* “luogo santo”. Al riguardo è brutta la traduzione che ne fa la *TNM*: “In un luogo santo”, inserendo quell’*“un”* quasi si trattasse di cosa qualsiasi. Il greco ha, è vero, ἐν τόπῳ ἁγίῳ (“in luogo santo”), senza articolo, ma non è il caso di aggiungere “un”: meglio tradurre “in luogo santo”: ciò rende il luogo specifico ma non al punto da identificarlo con *il* luogo santo che era dentro il Tempio (così “terra santa” - γῆ ἁγία (*ghè aghia*, in *Es* 3:5, *LXX*) - non è una qualsiasi terra santa, è “terra santa” per la presenza di Dio sul Sinà, ma non è *la* terra santa ovvero la terra d’Israele). Quindi, *Mt* si riferisce a *Gerusalemme* come “luogo santo”. Il secondo aspetto è ancora più importante. Si tratta di *Mt* 22:7: “Il re si adirò, mandò le sue *truppe a sterminare* quegli omicidi e a *bruciare la loro città*”; nel contesto di una parabola di Yeshùà che parla del rifiuto dei giudei di accettare l’invito di Dio circa suo figlio-messia, Matteo introduce nella punizione le truppe che sterminano con il risultato di bruciare la città: è ciò che di fatto avvenne nel 66-70. In *Mr* manca e in *Lc* (che già è specifico altrove in quanto agli eserciti e a Gerusalemme) i termini della parabola sono diversi.

Lo studioso Harnack, che indica il 75 come data di composizione di *Mt*, commenta così: “La catastrofe di Gerusalemme vibra in questo vangelo [*Matteo*] come in nessun altro”. - *Cronologia* I, 654.

*Marco*, la fonte comune di *Mt* e *Lc*, quando fu composto? Non ci sono obiezioni particolari per non accogliere, almeno su questo, la datazione accettata dai Testimoni di Geova: “Dato che evidentemente Marco scrisse in primo luogo per i romani, è molto probabile che abbia scritto il suo Vangelo a Roma. Sia la tradizione più antica che il contenuto del libro consentono di concludere che esso fu compilato a Roma durante la prima o la seconda prigionia dell’apostolo Paolo, e quindi negli anni 60-65 E.V.”. - *Ibidem*, *Libro biblico numero* 41: *Marco*, § 9.

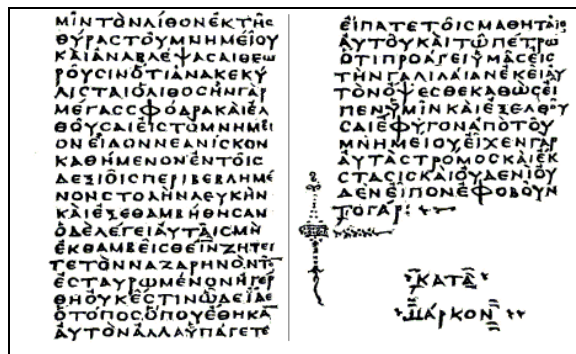
La formazione dei tre sinottici può essere quindi tratteggiata così:



Che Matteo e Luca abbiano usato *Marco* come filo conduttore per i loro scritti è dimostrabile anche con le *tracce* che essi hanno lasciato. Per quanto riguarda *Matteo*, troviamo in 27:27 il vocabolo *πραϊτώριον* (*praitòrion*) che, sebbene scritto in greco, è una parola latina (*praetorius*) che significa “pretorio”; è lo stesso vocabolo che si rinviene in *Mr* 15:16, e Marco usa spesso parole latine, avendo scritto da una regione latina; di *questa*, però, rimane traccia in *Mt*. Lo stesso ragionamento vale per *Mt* 5:15 e *Lc* 11:33; qui sia Matteo che Luca usano la parola *μόδιον* (*modion*): anche questa, sebbene scritta in caratteri greci, non è greca ma *latina* (*modius*) e significa “moggio”; Marco la usa in 4:21. Chi usa spesso parole latine è Marco. In *Mt* e *Lc* abbiamo solo queste: segno evidente che Matteo e Luca le hanno conservate da *Mr*.



Frammento del *Vangelo di Matteo*.  
*Papiro di Magdalene (P64)*, il più antico frammento dei Vangeli mai rinvenuto.  
 Scoperto dal prof. Peter C. Thiede.



*Codice Vaticano (B)*, 4° secolo E. V., versetti del *Vangelo di Marco*.